

Malvina Sinani

[Albania]

## EQUILIBRIO

La lingua è come una casa. Una casa abitata si mantiene meglio rispetto a una chiusa. Le case e le lingue devono essere vissute, in modo che non ammuffiscano. Essendo la mia parlata albanese nel frigorifero dell'emigrazione che tutto congela e conserva, rimango allibita nell'ascoltare le persone anziane parlare come comunicavano dieci anni fa quelli che erano per me bambini. Quando ritorno in paese e scongelo il mio parlato albanese, per metterlo nella graticola della conversazione mi accorgo di quanto sia diverso il mio modo di parlare rispetto all'interlocutore. Da me è avvertito il suo come degradato, ma da lui il mio come anacronistico. Mio padre dopo il divorzio con la mamma sparì dalla mia vita. Avevo sei anni quando lui produceva il pane, veniva nel mio quartiere a venderlo. Mia madre si chiama Cosette. Chiesi l'origine del suo nome. Mi raccontò *I miserabili*, di Jean Valjean che finì in galera perché rubò un pezzo di pane e poi dedicò la sua vita a proteggere una bambina indifesa. Mi ispirò questo romanzo e decisi di ribellarmi come Jean Valjean. Dopo aver origliato una discussione su mio padre che non pagava gli alimenti, mentre mia madre mi mandava in panetteria a comprare il pane che lui produceva, decisi di fare l'eroina. Rubai il pane, spiegando alla commessa che una bambina non deve pagare gli alimenti a suo padre. Mia madre mi punì chiudendomi in casa. Urlavo: Chi è il vero ladro, io o lui? In quel momento vidi Jean Valjean, ero dentro la sua prigione, asciugava le mie lacrime e promisi che quando sarei diventata grande non avrei permesso a nessuno di farmi sentire limitata. Poco tempo dopo sentii una frase dal mio patrigno: «Io cresco tua figlia». Per mostrarmi forte, chiusi gli occhi e come per magia ero sulle scale insieme a David Copperfield. Mentre eravamo nascosti, il suo patrigno urlava: *Non posso occuparmi io del tuo bagaglio*. Ci siamo fatti coraggio a vicenda. Nessuno dei due era più solo. Sento come se mi muovessi a rallentatore e tutto intorno a me stesse muovendosi in fretta ed io volessi tornare a quando le cose erano normali. Invece eccomi qui, immobile. Vedo tutta la vostra pressione, mi state intorno in attesa che faccia o dica qualcosa, o impazzisca, o urli, o pianga ancora. Vorrei dire le mie battute e fare quello che vi aspettate se servisse a farvi stare più tranquilli, ma non riesco più. Arriva un momento in cui puoi fare quel passo in avanti, oppure voltarti e andare via. Vorrei mollare, ma c'è un problema, mi piace troppo l'arena. Ignoro la solita frase: *Non serve una carriera universitaria per farsi cultura e che la cultura non serve per trovare un lavoro*. Mi faccio il sangue amaro dentro le mura della biblioteca, mentre la vita rema ancora contro. Non importa! Non ci penso, perché quel corso mi ha arricchito interiormente. Scelgo il luogo universitario per confrontarmi e ricevere stimoli. Qui si trova la vera differenza: l'arricchimento. Studiare Lettere significa conoscere i segreti di una lingua e cultura che formano radici. Dietro a ogni parola "si" nasconde una storia fatta di cambiamenti e trasformazioni sorprendenti cui non avevo fatto caso prima. La mia migliore amica è italiana, si chiama Chiara. Quando le chiesi come mai avesse scelto di studiare Psicologia mi rispose: «*Medice cura te ipsum*». L'ho conosciuta dieci anni fa in biblioteca. Un demone distrusse la sua vita, mentre un incidente stradale danneggiò la mia schiena per anni. Le nostre vite si fermarono, insieme a tutti i progetti. Ci siamo incocciate per la prima volta, nel terzo scaffale a destra della biblioteca di Vimercate sotto la lettera D.

Volevamo prendere in prestito *Il sosia* di Dostoevskij, ma c'era soltanto una copia. "D" diventò l'opportunità per rivederci e divenire amiche. Avevamo in comune l'amore per la letteratura russa e una vita ricominciata da zero. Io appaio perfetta, composta, trattengo le mie emozioni. Sono d'acciaio! Chiara è debole, a volte mi vergogno di lei, aspetto che da un momento all'altro possa esplodere con le emozioni soffocate nel tempo. È vento che scuote il mare. A volte vorrei avere il suo coraggio, essere libera, ma non potrei vivere senza la mia faccia di plastica e le splendide rughe guadagnate dai sorrisi di cortesia. La vita ha preso tanto da me, ha portato via dei pezzi. Un

pezzetto alla volta, talmente impercettibili che non me ne sono neanche accorta. Mi definirei archeologica. Ho scavato, sono tornata indietro per andare avanti. Ricordo che da ragazza, in spiaggia a Vlora, con le mie amiche facevamo un gioco: *Se fossi?* Ai tempi ero un rumore, perché il silenzio non faceva per me, un mare in burrasca per mia madre. Oggi se dovessi scegliere un piatto, sarei un risotto, perché con me bisogna avere pazienza e distacco. Non si può attendere un tempo preciso come si fa con la pasta. Bisogna cuocermi a tempo lento, senza mai allontanarsi troppo. Sono un risotto alla barbabietola, gusto dolce con una nota acida. Qualcosa che fa bene, ma non a tutti piace. L'archeologa scava di nuovo, fino al 1998, quando la mia paghetta settimanale era di 1000 lekë. La mia mente domandò al cuore: *Che cosa desidera tanto questa bambina?* Il cuore rispose: *Le manca la voce di suo padre!* Recuperai facilmente il numero del suo cellulare. Il cuore domandò alla mente: *Per spendere i soldi in chiamate a suo padre come fa a giustificare la spesa con la madre?* La mente rispose: *È golosa, compra la cioccolata!* Spendevo 1000 lekë a settimana per sentire mio "padre" dire pronto, mentre il giorno del mio compleanno, ogni 20 aprile, facevo scherzi telefonici, dicendo che avessi bisogno di tanto pane per la festa del mio compleanno. Ogni 20 aprile aspettavo che mi chiamasse, una telefonata tra due cuori tenendo come portafortuna la foto di noi tre. Non ha mai riconosciuto la mia voce. Un genitore non si occupa solo a livello economico del figlio, ma si prende cura e insegna. Poiché mio "padre" non ha fatto niente di tutto questo, ho cercato lui negli occhi e gesti gentili dei miei dottori, maestri, professori. In ognuno di loro c'era un particolare del padre dei miei sogni. Chiara crede che si possa essere una la maestra dell'altra. Scrisse il suo punto di vista nella seguente lettera.

*Dolce amica,*

*Un giorno ti svegli e non riconosci niente neanche il proprio nome. Non puoi prepararti a un impatto improvviso, ti colpisce e basta. La vita che facevi prima è finita, per sempre. Per quanto ci si affanni per evitarlo, a volte si cade come capitò a me. Non posso raccontare al mondo del mio dolore. Purtroppo quando fui sopraffatta da un fallimento personale, raccontai a un mito della mia caduta. Durante quel "viaggio", la barca dirottava in silenzio sul fiume increspando lievemente l'acqua. Il cielo color del mare si apprestava a divenire nero. Le stelle sarebbero state l'unica fonte di luce per il resto del viaggio e probabilmente anche la mia unica compagnia, poiché il mito alla guida del battello pareva occupato più a ignorarmi che a condurre. Sbuffi di vapore uscivano come sospiri dal camino del battello che si muoveva con lentezza straziante, mi chiesi se non avrei fatto prima a raggiungere la riva a nuoto. A un tratto il battello si fermò. Non me ne accorsi prima di qualche secondo, tanto andava lento e mi girai a guardare il vecchio che doveva farmi da guida. La sua impressione era impassibile. Alzai un dito e feci per parlargli, ma rimasi con la bocca aperta senza sapere cosa dire, tanto fui delusa. Racconto a te il mio dolore. A te che comprendi, hai visto come reagisce il mondo? Dobbiamo seguire solo lanternini e brillare insieme con la forza di un diamante, essere una la guida dell'altra lungo il fiume. Ho paura di vedere se la ferita è ancora aperta, oppure se sta finalmente iniziando a guarire. La vita è questa, le cose brutte capitano. Ordini a te stessa: Non lasciare che la paura ti blocchi! Niente di quello che è successo, può fermarmi. Il problema è che sono un essere umano, voglio di più, non solo sopravvivere. Odiare mi finisce. Il perdono è una cosa potentissima. Mi manca la vera me. È un dolore continuo, gli ultimi dieci anni che non ho vissuto, mi mancano sempre. Tu devi perdonare il padre dei Fratelli Karamazov ed io Il Demone. Possiamo riuscire perché, anche se solo fisicamente, siamo vive. Ti sembra poco?*

Sono d'accordo in parte con la lettera di Chiara, perché io cerco equilibrio. La pace si raggiunge stando di fronte al passato, applaudendo Mino, un attore mascherato da Demone. Chiara grazie a questo monologo è andata avanti, imparando che il suo demone non era pentito, la sua vita non si era fermata. La pace consiste nell'accettare che mio "padre" vive bene senza di me. La pace significa soprattutto equilibrio! È una continua ricerca di equilibrio. Ho scelto il mondo letterario perché, pur catapultandomi e facendomi indossare svariati panni e immersioni in altre vite, mi spinge fortemente ad avere quell'equilibrio.